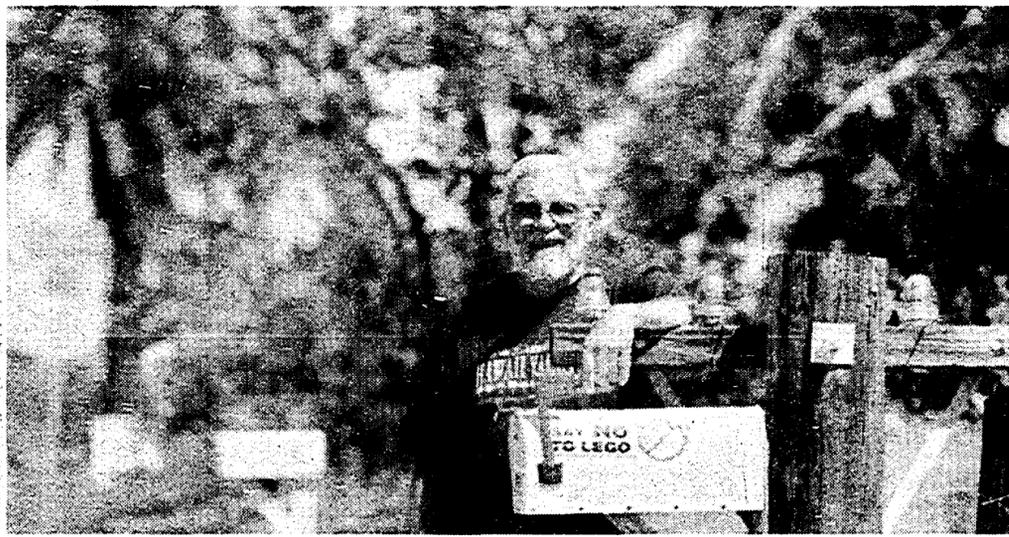


Un nonno contro la Lego ...costruzioni

Saranno gli ambientalisti ad avere la meglio o sarà la Lego a costruire il parco giochi per la gioia delle sue finanze e la disperazione dei genitori i Carlsbad. Nella cittadina californiana è battaglia aperta. Il signor Harry Johnson, nella foto, è per esempio assolutamente contrario. Preferisce che i 50 acri di verde nei quali è immersa la sua e poche altre abitazioni, restino così, come natura li ha fatti. Di diverso avviso la casa di giocattoli danese. Ebbene deciderà un referendum, i più accesi sostenitori della campagna elettorale pro-Lego sono i piccoli abitanti di Carlsbad. Riusciranno a convincere i grandi?



Harry Johnson protesta per la costruzione del parco-giochi Lego

Lenny Ignelzi/Ap

IL PERSONAGGIO. Adolfo Priotti: «È più redditizio che insegnare le declinazioni»

Prestasoldi innamorato di Catullo

Il professor Adolfo Priotti, amante di Catullo e Cicerone, ha cambiato lavoro e da molti anni svolge con successo il mestiere di prestasoldi. Usurario? «Non ne voglio neanche sentir parlare. Chiedo interessi ragionevoli, i miei clienti lo sanno. Molti, ad affare concluso, mi inviano lettere di ringraziamento». Comunque sia un magistrato l'ha rinviato a giudizio e lui gira, per precauzione contro i clienti più ingrati, con una Mercedes blindata.

Lo presta... Eh, questa è tutta una montatura delle banche che ce l'hanno con me perché gli faccio concorrenza. Sarà, come sostiene Priotti, una «montatura», ma resta il fatto che il magistrato l'ha rinviato a giudizio contestandogli (in concorso con un altro imputato) di aver preteso da alcuni malcapitati «clienti» tassi d'interesse persino del 100 per cento e addirittura del 400 e passa per cento. Si vedrà al processo. Ma intanto, signor Priotti, vorrebbe raccontarci come è passato a questa professione così sideralmente lontana dalle sue originarie opzioni per la cultura e l'insegnamento? «Ho cominciato mezzo secolo fa, a Revello, il mio paese in provincia di Cuneo. Prestai 20 lire a un contadino che me ne restitì 23. Così capii che era più redditizio prestare quattrini che insegnare le declinazioni ai ragazzi. Il giro d'affari crebbe con progressione geometrica».

Mercedes blindata

Preoccupato come è di evitare cattivi incontri, si era fatto blindare da una ditta tedesca la Mercedes bianca che tiene parcheggiata nel garage della villa. Racconta che ne esiste solo un'altra eguale alla sua, quella di Gheddafi. «Avevo speso 120 milioni, ma ora ne vale 300», annuncia soddisfatto. Non c'è dubbio che gli affari sono il suo mestiere. E come ne rende partecipe il fisco? Quanto denuncia nella dichiarazione dei redditi? Rapida evasione nei generici: «In questo momento non saprei scendere nei particolari... ma io sono a posto con le tasse. Guardi quel quadretto, lì sulla parete. Vede? Io ho avuto una causa con gli uffici delle imposte, e quella è la sentenza che impone al fisco di pagare le spese di lite... Sì, sì, io sono a posto».

Senza, però, Priotti, supponiamo che il sottoscritto le chieda un pre-

stato di 10 milioni che poi non restituisce e di cui non paga gli interessi pattuiti. Che succede? «Per dare i soldi, innanzitutto, lo faccio firmare degli assegni. Se poi sono scoperti, li protesto». Un giornale ha scritto che se i soldi non arrivano, lei manda della gente a riscuotere... «Sì, magari qualche amico, qualche disoccupato», gli dico: guarda, c'è quest'assegno, andate da questa persona, vedete un po' di convincerla a pagare... Sì, quello l'ho fatto, lo faccio. Ma non è vero che mi servo di mafiosi, di elementi violenti o legati alla criminalità. Se qualcuno dice una cosa del genere, lo querelo».

Professor Priotti, qual è la sua filosofia di vita? Sorride un po' stupito l'intellettuale-prestasoldi, ma la risposta è pronta, naturalmente in latino: «Pecunia omnia obediunt, tutto si inchina dinanzi al denaro. Allora, professore, si sarà arrabbiato, qualche settimana fa, quando il magistrato ha fatto mettere sotto sequestro cautelativo due miliardi e 400 milioni di lire in titoli al portatore che lei teneva in banca? Arrabbiato lo è ancora: «Quelli dovranno restituirci perché la provenienza è assolutamente legale. E poi non sono miei, ma di mia moglie. Abbiamo fatto ricorso».

Conclusione all'insegna della cordialità. «Vorrei farle vedere il castello che lo a Revello. È interessante, sa, risale agli anni mille, nei sotterranei ci sono ancora le camere di tortura dell'Inquisizione. Ho fatto installare nella costruzione due campane che ho acquistato in Russia, funzionano con un codice elettronico che determina diversi suoni, e a seconda del suono i miei debitori sanno se io mi trovo in paese. Se vuole, possiamo andare subito a vederlo». Grazie, professore, sarà per un'altra volta.

LETTERE

Napolitano: ineccepibili le dichiarazioni di Scafaro

Caro direttore, nella «esternazione» del Presidente della Repubblica a Cropa, il Capo dello Stato ha ancora una volta affermato - a proposito dell'incanto da lui dato all'on. Berlusconi e quindi della formazione del governo - «se di fronte ad una maggioranza io dovessi dire di no senza il supporto di una legge commetterei il reato di attentato alla Costituzione». Si tratta di una affermazione ineccepibile. Ma nella cronaca dell'«Unità» di altro giorno si commenta: «Parole gravi, che tuttavia rientrano in una giustificazione e in una spiegazione - «giuridico-formale del comportamento del Quirinale». Già, «giuridico-formale», ovvero costituzionale: che cosa si vuol fare intendere, che ci sarebbe poi da vedere quale spiegazione «politico-sostanziale» dare del comportamento del Quirinale? Si cerchi, per carità, di non ricascare in simili espressioni. E non si insista da parte di nessuno, a sinistra - nemmeno da parte di Rifondazione comunista, vorrei sperare - nell'alimentare una assurda e torbida confusione di responsabilità, attribuendo al Presidente della Repubblica un potere che non ha, quello di dare o di far proporre le scelte del Presidente del Consiglio per la composizione del governo. D'altronde, proprio una tale confusione di idee in materia di poteri costituzionali era alla base della rozza, ingiustificabile contestazione organizzata a Brescia non solo da gruppi di autonomi, ma anche da Rifondazione comunista. Diverso è naturalmente il discorso sulle considerazioni storico-politiche svolte dal Presidente Scafaro a Cropa; è legittimo discutere anche criticamente, e tuttavia con la misura e il rispetto che si imporrebbero anche alla luce del fatto che quella «esternazione» è venuta all'indomani di pesanti e offensive accuse politiche indirizzate - e non solo nella piazza di Brescia - al Capo dello Stato, già da tempo oggetto per di più di una campagna di non meno pesanti insinuazioni sul piano morale. Cordialmente.

Giorgio Napolitano

«Continuo a studiare per onorare Falcone e le altre vittime»

Io non conoscevo Giovanni Falcone, non avevo nemmeno idea di chi fosse e che cosa facesse. Poi, tutto è cambiato quel 23 maggio di due anni fa. Era sabato ed ero davanti alla Tv, quando alle 19 i programmi vennero interrotti dai Tg che annunciarono, sgomenti, l'agghiacciante notizia: «Il giudice Falcone, insieme alla moglie e alla scorta sono saltati in aria sull'autostrada Palermo-Capaci». Le parole mi entrarono bruscamente nelle orecchie e continuavano a ronzarmi nella testa per ore. Non riuscivo a capire che cosa fosse accaduto. Chi li aveva fatti saltare in aria, e perché? Più tardi appresi chi furono gli spietati assassini e la ragione di quella messa a morte. Falcone, Francesca, i ragazzi della scorta sono morti per mano della mafia, proprio perché compivano il loro lavoro. Da anni Falcone combatteva la mafia e le aveva inflitto colpi mortali. Volevano metterlo fuori causa e dopo molti tentativi c'erano riusciti. Dal giorno della sua morte qualcosa dentro di me è cambiato. Non so dire che cosa avevo, ma sentivo il bisogno di sapere, di conoscere, di trovare risposte alle mie domande. Così ho cominciato a documentarmi, a leggere tantissimi libri sulla mafia, sull'antimafia, sulla Sicilia; e durante il mio «viaggio» ho scoperto tanto altri morti, tanti valorosi giudici e poliziotti ammazzati ingiustamente. Falcone, adesso, lo conosco, anche se è troppo tardi. I miei studi si sono inoltrati per ben due anni ed ancora proseguono (lascio di Scienze Politiche); mi sembra l'unico modo per onorare la memoria di Giovanni Falcone e degli altri caduti. In questo arco di tempo ho avuto il piacere di conoscere Antonino Caponetto («padre» del pool antimafia di Palermo), Pino Arlacchi e Luciano Violante. Ho sentito riferire dalle loro voci racconti strazianti, impregnati di dolore ma anche di coraggio. Tanti uomini coraggiosi sono morti, tanti sono stati lasciati morire dallo Stato (basti pensare al gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa), e mi auguro che più nessuno venga sacrificato. Il 23 maggio 1992 tutti gli italiani gridarono con rabbia: «Ora basta», ma dopo poche settimane la stessa sorte di Falcone toccò al suo amico, il giudice Paolo Borsellino. Quando saremo liberati

Lettera firmata

PS. Nel fax che vi ho inviato un mese fa ho dimenticato di indicare il mio indirizzo. Non ho riscritto perché ero in vacanza. Ecco il mio indirizzo:.....Mi sono trasferito da poco e non ho il telefono, questa lettera ve la invio dal fax di un mio amico (n.).

da questa schiavitù? A Falcone e a tutte le altre vittime della mafia dobbiamo rendere grazie. Grazie per il loro lavoro, grazie per il loro sacrificio. Adesso tocca a noi. Johnny Tagliatini Firenze

«Un esempio del nuovo che avanza»

Caro direttore, questa mattina, all'ingresso degli uffici de La Rinascente, azienda nella quale lavoro, c'era una decina di miei colleghi di Casoria che distribuiscono dei volantini con i quali spiegavano il perché della loro lotta, contro la cessione ad una società non affidabile (dal punto di vista commerciale) quanto La Rinascente, dal punto di vista dove loro prestano la loro opera. Il segno del «nuovo che avanza» è dato dal fatto che una decina di carabinieri «curavano» questi... pericolosi criminali che informavano i loro colleghi della situazione. Nessun commento.

Umberto Bemocchi Milano

Una lettera di Sandro Veronesi

Mi rendo conto che nell'intervista a Soriano Ceccanti, pubblicata in seconda pagina su «l'Unità» di giovedì 26 maggio, ho commesso una leggerezza cui vorrei porre rimedio. Ho messo tra virgolette, in un modo che la attribuiva inequivocabilmente ad Adriano Sofri, l'espressione «trarre profitto dai fatti della Bussola» che in realtà proviene dal libro a cura di Giuseppe Vettori «La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia, documenti, analisi politica», Newton Compton, 1973. Nel volume, a pagina 78, si analizzano le diverse posizioni che frazionarono la sinistra extraparlamentare a proposito della protesta davanti alla Bussola la notte di capodanno del 1969, denegata in scontri con le forze dell'ordine durante i quali un manifestante di 16 anni, Soriano Ceccanti appunto, fu colpito da un proiettile in dotazione alla polizia rimanendo per sempre paralizzato. Riguardo alla posizione di Sofri e di Potere Operaio pisano, Vettori dice: «Sofri si assume tutte le responsabilità ed afferma che il compito fondamentale del gruppo è ora quello di trarre profitto politicamente dai fatti della Bussola». Dunque sono parole di Vettori a proposito di Sofri, e non di Sofri stesso come il mio uso delle virgolette erroneamente lascia intendere: me ne scuso con tutti, ma soprattutto con Sofri, che si è visto attribuire un linguaggio e un atteggiamento intrinseci di un cinismo che non gli è proprio.

Sandro Veronesi

L'appello di un lettore

Cara Unità, vorrei lanciare un appello. Desidererei avere notizie su un episodio di rappresaglia fascista avvenuto a Novi di Modena cinquant'anni fa, che è costato la vita a mio zio Francesco Maxia insieme ad altri nove compagni. Pregho chi ne sia a conoscenza di mettersi in contatto con me: Antonio Fadda, via Giacomo Marrocchia, 44 - 00143 Roma (tel. 06/5034558).

Giorgio Gangi e il conto «Protezione»

Caro direttore, in riferimento alla notizia pubblicata dal suo giornale il 24 maggio scorso, desidero rettificare sostanzialmente quanto pubblicato. Ho reso dichiarazioni al magistrato nel mese di marzo in merito alle accuse rivoltemi relative agli appalti ENEL contenute nella richiesta di autorizzazione a procedere, dichiarando la mia totale estraneità ai fatti anche perché svoltisi quando non avevo più nessuna responsabilità operativa nell'ambito della amministrazione P.S.I. Sul conto «Protezione» mi sono limitato a dichiarare la mia personale estraneità alla gestione dell'affare. Tutte le deduzioni, illazioni e conclusioni sono interpretazioni degli organi di stampa, non avendo io accusato alcuno. La prego di pubblicare la presente rettifica ai sensi dell'art.8 della legge n.47 dell'8-2-1948.

On. Giorgio Gangi

Un ladro atteso e arrestato

Avevano intuito che qualcosa non andava e hanno aspettato il ladro fuori. Poi, quando è uscito con la refurtiva, l'hanno circondato costringendolo ad arrendersi. «Protagonisti» dell'arresto sono stati alcuni cittadini di Viareggio. Hanno sentito rumori in casa di una signora che abita nella zona. Hanno aspettato e verso le 10.45 hanno visto un uomo uscire con un sacco in mano. L'uomo, del quale sono state rese note sole le iniziali del nome e l'età, F.S., 42 anni, di Viareggio, si era introdotto nella villetta ed aveva rubato una borsa con poche decine di migliaia di lire in contanti, gioielli, pietre preziose e alcuni blocchetti di assegni. Poi aveva cercato di fuggire senza però accorgersi della piccola folla che lo aspettava fuori. È stato processato per direttissima: sei mesi di reclusione con i benefici di legge.

Sono sieropositivo, non emarginatemi

Un fax come tanti. Ma non è un invito a una conferenza stampa o ad un convegno. È una lettera che, invece di seguire la solita strada della posta, arriva per via celerissima, il tempo di comporre un numero e inviarla. La scrive F.N., un ragazzo che vive in un'opulenta e tollerante città del nord. È un ragazzo sieropositivo di 20 anni. Nel foglio ci sono indirizzi e numeri di telefono, tutto quello che serve per rintracciare F., per parlargli e farsi spiegare. Ma con F. non si parla. Per giorni i suoi amici che gli hanno fornito lo strumento per far arrivare prestissimo la lettera all'Unità lo cercano. «Chiamerò io a Roma - fa sapere - adesso devo andare a Milano a fare delle analisi. Appena torno mi farò sentire». Ma F. non chiama. Dopo qualche giorno telefona il suo amico, uno che fa il militare con lui. Dice che F. è

disperato, dice che non vuole sapere di parlare con nessuno. Ma F. ha un messaggio per l'Unità: «Facciano quel che vogliono di quella lettera, la buttino anche nella spazzatura, se credono. Io sto troppo male per pensare a loro. Ecco la lettera».

Cara Unità, sono un ragazzo di vent'anni che da alcuni mesi ha scoperto di essere sieropositivo. Ho deciso di scrivere per testimoniare e far conoscere meglio al «grande pubblico» la tremenda situazione in cui si trova una persona nel mio stato. Un sieropositivo vive con due paure atroci: quella di morire e quella di vivere. Mi spiego meglio. Io non soltanto allo stato attuale delle conoscenze ho la certezza di morire tra pochi anni, ma ho anche l'incubo di come passeranno questi anni. Ti di-

rò di più. Il provare a prevedere quale sarà il mio futuro, mi spaventa molto di più dell'idea stessa della morte. Ciò ad una persona «sana» può apparire paradossale, ma per me non lo è affatto, ed il motivo è molto semplice. Ogni uomo (o donna) sa infatti, quasi dall'infanzia, che prima o poi morirà, ma questo non gli impedisce di parlare, di sognare, di amare, di avere una moglie (o un marito) e dei figli, di vivere in definitiva. Il sieropositivo, invece, oltre a sapere che morirà come tutti, anche se parecchi anni prima, sa anche che per la malattia di cui è portatore e per i pregiudizi che purtroppo lo circondano, difficilmente riuscirà a gustare il «profumo della propria vita». E questa prospettiva, credimi, è al tempo stesso la parola e l'angoscia più grande, sconvolgente e mostruosa che la mente umana possa provare. A volte ho persino paura d'im-

pazzire e per non farlo cerco di non pensare. Ma non sempre, nonostante cerchi di impegnarmi al massimo in tante altre attività, ci riesco. Ti chiedo, cara Unità, di non pubblicare il mio nome, non per vigliacceria, ma soltanto perché non ho ancora trovato la forza di parlare della mia situazione in famiglia. Approfitto però per lanciare un appello a chi leggerà questa lettera: noi non siamo né banditi, né assassini, siamo uomini che, per sperare di vivere hanno bisogno del vostro aiuto (e non dei vostri soldi).